

Festa nazionale dell'albero 21 novembre 2013

Serata promossa dal PD Chieri – Chieri, Sala Arte Studio, 19 novembre 2013

## **PERCHÉ PIANTARE UN ALBERO?**

di Giovanni Donato

Dovendo parlare di alberi ad un pubblico certamente interessato ma medio, alcuni elementi e problemi qui sollevati saranno già noti ma è d'obbligo riprenderli, ripassarli e -si spera- affrontarli secondo diverse angolature.

Parlando di alberi e in generale di questioni ambientali vale un approccio tecnico-scientifico ma anche uno sguardo empatico (di coinvolgimento emotivo e personale). Il primo si sostanzia di dati tecnici il secondo di preferenze, sensibilità, affinità personali. Spesso i due piani sono considerati esclusivi uno dell'altro, credo invece che debbano essere complementari. Non ci può essere idea senza alcuna base tecnica (sufficientemente approfondita, si intende) come non ci può essere conoscenza senza scelte personali.

Alcune brevi premesse.

Prima slide: gli alberi che stanno divorando il tetto di uno stabile della stazione di Pessione: ***sic transit gloria mundi***. Ci ricordano che l'uomo appartiene alla natura, è natura, e questa si riprende i suoi spazi e i suoi diritti appena ci "distraino" un attimo. Per la serie, ogni superbia antropocentrica vale poco (o nulla) anche se spesso può far male: penso ai bellissimi pioppi cipressini sacrificati da un giorno all'altro nell'indifferenza generale a margine del parcheggio della Martini e Rossi, sempre a Pessione lato strada di Riva, peraltro perfettamente riasfaltato (fatto avvenuto nell'estate 2012).

Potrei scrivere un libro sulla stazione di Pessione negli ultimi trent'anni: per limitarci al tema, sui grandi platani che non ci sono più, sul maestoso pino silvestre amatissimo dai cardellini, abbattuto, sugli altri alberi piantati vicini ai bagni, fatti crescere e tagliati senza alcun motivo con una stazione in fase di dismissione; sui due aceri americani piantati subito al di là della staccionata i cui semi ne hanno generato un terzo, vessato dai tralci di vite vergine e da stuoli di giardinieri comunali (suppongo) che hanno cercato in ogni modo di sopprimerlo, ma che è ancora lì (al momento)...

Si sa, gli aceri americani sono forgiati dalla frontiera.

Le immagini di Pessione potrebbero essere utilizzate per una **lettura del paesaggio**, come io intendo, a 360° ovvero includendo uomini, facce, oggetti, manufatti, arte, architettura, piante e animali, effetti meteo ecc., tutto quanto insomma ricade in un'immagine o istantanea della realtà, più o meno larga o ristretta, dal macro all'infinitesimamente piccolo. Insomma noi non ci limitiamo a guardare il paesaggio, siamo anche paesaggio. Più ne sappiamo, più possiamo leggerlo e farcene qualcosa. L'occhio non è neutro né oggettivo, noi vediamo quello che possiamo e che sappiamo vedere: noi "vediamo" esattamente quello che "siamo".

Conoscere, leggere, tutelare il paesaggio italiano è una delle operazioni più difficili perché a fronte di una massa disposta ad usarlo ed abusarlo, moneta sonante, si possono opporre soltanto informazioni tra le più disparate di cui il paese è mediamente assai povero: arte, storia, archeologia, architettura, economia, industria, agricoltura, geologia, geografia, geopolitica, cartografia, zoologia, botanica, storia del cibo e dell'alimentazione, insomma cultura tecnica e umanistica di base che, sole, possono anche generare una sana e perché no florida economia legate alla conservazione del territorio e del paesaggio.

Detto questo –che meriterebbe un’ intera seduta, o meglio un serie di incontri dedicati al tema della **lettura del paesaggio**– tengo a sottolineare che l’albero non vive gerarchicamente isolato e che meriterebbero altrettanta attenzione lo **strato arbustivo e erbaceo**. Pensiamo soltanto all’importanza dell’erba per il presidio della vita naturale, ma certamente anche per l’equilibrio idrogeologico: l’assenza di superficie erbacea (per esempio la comune e vilipesa gramigna) è la prima causa del terreno non coeso, incapace di filtrare l’acqua piovana, destinato a precipitare rovinosamente a valle. Ma per questa occasione restiamo fermi sull’albero.

**L’albero** questo sconosciuto. Più riconoscibile quando tagliato, abbattuto come un pachiderma, spiaggiato come una balena, nelle famigliari sembianze di assi per l’edilizia e ciocchi tagliati per stufe e caminetti.

All’italiano medio la “natura” si manifesta e interessa soprattutto come problema, altrimenti fa finta che non esista: le foglie che “sporcano” (non l’inquinamento o la bruttezza di cui siamo circondati), i rami del vicino che sbordano, le allergie. Idem per gli animali: i cinghiali che fanno danno, i moscerini da sterminare (compresa l’acqua nel fondo del vaso) ecc.

Effettivamente, troppo vicino all’uomo non c’è alcun futuro per il verde di pregio: nelle slides, alberi tagliati, annegati nell’asfalto, offesi dagli automobilisti o umiliati dalle infestanti.

Mi si consenta almeno un affondo sulla formula giornalistica, infausta, dei cosiddetti “platani-killer” per via degli incidenti stradali, un totale rovesciamento della realtà. A parte il fatto che nessuno parla di lampione-killer o muretto, garage, ponte ecc. -il che la dice già lunga-, bisognerebbe azzerare le migliaia di gelsi centenari (gli alberi della rivoluzione o “di Napoleone”) della Francia, moltissimi posizionati lungo le strade; in Scozia un’infinità di stradine piccolissime, con doppio senso di circolazione, bordate di querce enormi; i cipressi di Bolgheri assieme ad una quantità di bellissime strade toscane; ma anche qualsiasi strada di montagna alberata (!?).

Si rallenti in primo luogo la velocità (alberi o non alberi) e se appare ragionevole una moratoria sulle piantumazioni per il prossimo futuro, si difendano e valorizzino adeguatamente le alberate storiche, trovando gli elementi tecnici per coniugare sicurezza e bellezza: piazzando qualche dissuasore o rilevatore di velocità, cartelli paesaggistici alle estremità della tratta stradale, spiegando il valore e magari i vincoli di tutela dell’alberata e perché è importante mantenerla, sarà un buon deterrente anche per chi sfreccia sui rettilinei e magari procura un frontale.

A parte il problema, spesso insormontabile in Italia, della proprietà privata, su certe tratte particolarmente pericolose si potrebbero insediare sui bordi dei filari multipli di arbusti ad andamento crescente, in grado di attutire e smorzare la traiettoria di un veicolo fuori strada. Insomma il problema è di cambiare il nostro rapporto con la guida (e gli alberi) non nazificare la natura e ogni forma di bellezza “viva”.

In realtà l’albero è come sempre uno dei pochi alleati per la qualità della nostra vita, cioè una risorsa e un valore: lungo le strade assolve ad una fondamentale funzione storica, paesaggistica, naturalistica, di riferimento geografico e quindi di identità culturale. Cosa sarebbero le cascine padane senza i filari di pioppi cipressini? Infatti non ce n’è quasi più e il risultato si vede!

In natura e anche per gli alberi, è fondamentale distinguere fra **specie autoctone/alloctone** (tipiche di un certo areale o al contrario importate). Una fondamentale distinzione che non deve diventare una religione. Per le prime ecco i grandi olmi del Bric San Vito di Pecetto, per le seconde il famigerato ailanto che ha colonizzato le rive dei fiumi e le massicciate delle ferrovie, che si sta mangiando i tetti e i muri della Cittadella di Alessandria (ma ce n’è tanti anche a Chieri). Al di là di questo non cessa di essere una bella pianta con una bella storia: importato dalla Cina per alimentare la bombice e sostituire il baco da seta nella produzione del filato, in realtà l’operazione non ha funzionato ma l’ailanto ci è rimasto. Insomma spesso sono “nemici” ma hanno una storia più o meno precisa e istruttiva. Anche la gaggia o robinia è pianta esotica, arrivata alla corte di Francia nel Seicento con il giardiniere Jean Robin, ed è spesso infestante anche se ci ha portato doni

generosi (tra cui un ottimo miele e buona legna da ardere). Per un piemontese di campagna la gaggia è una specie famigliare.

Ogni albero poi meriterebbe una trattazione per le sue qualità. Il bagolaro (*Celtis australis*), detto anche “spaccasassi” per la forza delle sue radici, è un albero che resiste alla siccità, rusticissimo, tiene su le rive e le coste delle nostre fragili colline, si adatta ai trafficati viali cittadini; ha delicate foglie che cadendo formano un tappeto fluorescente, le sue drupe sono appetite dagli uccelli... Che dire di più?

Allora perché piantare un albero?

L'albero è **vita** perché ossigena l'aria che respiriamo e ci fornisce frutti eduli: vogliamo parlarne? (nelle foto: castagne, corbezzoli).

L'albero come **salute**: gratuito filtro per l'aria malsana e soprattutto le polveri sottili.

L'albero come **prevenzione idrogeologica**: le rogge irrigue nel vercellese oggi spianate e avvelenate dal “seccatutto” dove c'erano interminabili filari di *verne* (ontano nero) ridotti a minutissimi tasselli. Un segreto, tra l'altro, per la nascita di Venezia: è sorta e cresciuta su milioni di pali di ontano piantati in laguna.

Il pino del monte di Portofino (slide) è un esempio parlante della funzione protettiva dell'albero sui terreni lungo le coste.

L'albero come **biodiversità** (slides): mangiatoia invernale naturale (pianta di kaki) o supporto per le nostre scorte di semi e grasso (a vantaggio di pettirosso, merlo, storno, cince cc.): luogo di sosta, caccia, nidificazione (nido di picchio su olmo minore).

I grandi alberi capitozzati (salici, pioppi, gelsi) ospitano nidi di uccelli rari.

Una ricerca inglese ha mostrato che il genere *Salix sp.* (la famiglia dei salici) ospita in Europa il maggior numero di specie di insetti, più di qualsiasi altro, seguito dalla quercia.

Immagini di cormorani sui pioppi bianchi dell'isolotto dei Costa al centro del lago di Arignano; di giovani sparvieri a Chieri sui rami rinsecchiti di pino strobo, usati come posatoi.

Entro un centinaio di metri in linea d'aria dal mio balcone nidificano gufo comune e sparviere: merito del pino strobo impiantato nel chierese negli anni sessanta per averne una rendita (con scarso successo) ma preziosissimo per la copertura sempreverde nell'attrarre specie rare.

Anche il surrogato di albero può essere bene accetto come il nido artificiale utilizzato da anni dalla coppia di cicogne di Gassino (delle vere *star* per il successo e la popolarità raggiunta).

L'albero come **storia** e **simbolo**: moltissimi toponimi (Vernetto, Castagneto, Cerro ecc.) traggono linfa dalle essenze arboree del territorio; i gelsi in Piemonte sono legati ad almeno cinque secoli di storia della seta.

Ho letto sul “Corriere di Chieri” che qualcuno lamenta la cascola di frutti maturi di gelso lungo la strada della Scuola Media “Quarini”. Preferisco contenermi nei commenti, ricordando che proprio i frutti sono amatissimi dagli uccelli e anche da molte persone e che questo piantamento è una delle cose più intelligenti degli ultimi trent'anni (piuttosto gli acuti critici guardino a cosa è ridotta la scarpatina della strada, come discarica, e propongano un intervento urgente). Anche ad Andezeno dove sono stati barbaramente sacrificati di recente splendidi esemplari di gelso, qualcuno ha portato analoghe obiezioni per impedire di ripiantarne almeno di nuovi: certo mi rendo conto che Andezeno non ha avuto per secoli (che dico, millenni?) contatti con la terra, è da sempre una traversa di via Montenapoleone a Milano.

Piuttosto facciamo attenzione: le matricine di rinnovamento naturale di gelso tradizionale che possiamo ancora trovare, con una certa frequenza, in campagna sono radicalmente diverse da quelle distribuite dai vivai: vogliamo porre il problema ai tecnici agronomi-forestali?

Natura come **bellezza/diritto alla bellezza** (slides): un gelso isolato sulla strada vecchia di Buttigliera, l'albero di Carlo Carrà (*Pino sul mare*, 1921), il boschetto sulla collina di Montaldo; l'albero nell'arte (dal castello della Manta al castello di Montichiari, Brescia).

Cosa sarebbe il monumento a Carlo Noè progettista del canale Cavour a Chivasso senza l'area verde progettata intorno? Il campanile di San Giorgio a Chieri, baricentrico al Monviso, senza il grande noce del crinale della collina, qui fotografato nelle diverse stagioni? Il diritto alla bellezza dovrebbe essere garantito a ogni bambino assieme al pane quotidiano. Per l'Occidente democratico dovrebbe essere un imperativo.

Dicevano i nostri vecchi che la "terra è bassa" per esprimere il senso della fatica del lavorare la terra e i tempi lunghi del raccolto. Ci vogliono pochi minuti per abbattere un albero centenario, appena un po' di più per farlo crescere (foto di baobab colossale, Senegal, febbraio 2011). Piantare un albero è un po' come avere un figlio, occorre coltivarlo, innaffiarlo, difenderlo finché non riesca a farcela. Vuol dire mettere delle radici. Esattamente all'opposto della Natura come consumo: **fast green** (termine qui coniato forse per la prima volta, di cui mi assumo tutte le responsabilità). "Nature morte" terribili, a guardarle con occhi distaccati: dal culto dei fiori recisi agli alberi usa e getta (alberi di Natale senza radici, ma anche le piantumazioni pubbliche senza previsioni di manutenzione almeno per il primo anno, con perdita totale degli impianti, magari per una banale primavera siccitosa). Ricordo che per anni i frassinelli piantati lungo il Tepice nell'area Caselli venivano puntualmente azzerati nel corso della "manutenzione" degli addetti (distrazione, dolo?).

L'industria del verde che più ne prendi e più muoiono e più ricompi, meglio è. Vogliamo pensarci, in termini pacati ed equilibrati ma seri? Già il consumismo in genere scuote ma riservato ad esseri viventi fa paura e (mi astengo da commenti sull'uso e sul commercio degli animali: una persona che ama la libertà desidera anche quella degli altri esseri viventi, per quanto consentito).

Non posso non concludere con un elogio dell'**empatia**: se una persona è vitale ama le persone e le cose vitali, si identifica con esse e ne gioisce, è portato a difenderle e incrementarle.

Mi piace ricordare Jean Giono, l'autore di *L'uomo che piantava gli alberi*. Amato e famoso scrittore francese di Manosque aveva in realtà origini piemontesi della Valchiussella (a lui è dedicato fra l'altro il Liceo francese di Sassi a Torino). Ma anche, fra tanti compagni di strada, cito con piacere Antonello Brunetti di Castelnuovo Scivria che, fra le cose per me inarrivabili, vanta la semina del gualdo (pianta tintoria che nel medioevo rendeva famoso il territorio di Castelnuovo come quello di Chieri) e la diaspora delle ghiande in tutte le zone dove possano avere qualche speranza di successo.

Ricordo che non basta più mettere i fiori nei nostri cannoni, ci vogliono gli alberi, anzi i boschi e le foreste. Bisogna forestare il mondo.

In proposito si impone ancora una riflessione sui **reati ambientali**. Chi inquina deprime la qualità della vita, ipoteca il futuro nostro e dei nostri figli. I reati ambientali, ma anche le infrazioni di vario genere connesse con l'ambiente, non sono soltanto odiosi, vanno perseguiti con equilibrio e fermezza a cominciare da chi insozza le strade e i giardini (i luoghi della convivenza civile ma anche dell'economia e della bellezza). Uno dei mali italiani più acuti è l'accondiscendenza con cui il problema è stato affrontato, come un tacito e perverso accordo verso il basso tra enti e cittadini (la tentazione è ancora cresciuta con la crisi in corso).

A fronte della consapevolezza che siamo tutti inquinatori, mentre una minoranza di cittadini si è cimentata da tempo in pratiche virtuose (ora con gioia, ora con fatica), larghi strati di popolazione hanno continuato a sperperare, consumare risorse e suolo, disimpegnarsi da qualsiasi senso di responsabilità verso gli altri. È ora di porre un argine serio a tutto ciò, con severità ma soprattutto con atteggiamenti positivi e alternativi.

Voglio chiudere pertanto con una proposta assai concreta che ho già abbozzato da diversi anni in sedi diverse (pura utopia?). E che fra l'altro avrebbe un successo incredibile se bene gestita.

Molte città italiane, piccole o grandi, hanno aderito in tempi recenti all'iniziativa lanciata a Milano da Italia Nostra negli anni settanta, denominata “**Un bosco in città**”. Ne sono nati un'ottanta ettari di campagna variegata nella zona sudoccidentale della città. Per Chieri potremmo accontentarci di qualche ettaro in meno! (a meno che siamo più bravi).

La nostra città non ha più boschi di pianura. Scegliamo una zona idonea, magari in parte già demaniale o al confine con altri comuni e mettiamoci le mani sopra (anche con una iniziativa diffusa di partecipazione popolare). L'idea è di costituire un bosco serio, pianiziale, delle nostre latitudini: una parte grande a gestione naturalistica, non visitabile se non in occasioni particolari e con accompagnamento guidato, un'altra di minore estensione con una valenza più didattica e ricreativa. Ci mettiamo le piante giuste e poi gli stagni per gli anfibi, le siepi, i filari di gelsi ecc. ecc. Trasformiamola nella libera Amazzonia di casa nostra, considerando che è il nostro polmone verde ma anche la nostra identità culturale e antropologica; l'immensa eredità del paesaggio agrario italiano. E quindi chiamiamo le famiglie con i bambini a imparare un diverso modo di vivere, di respirare, di comunicare, di giocare.

Non è pensabile che un comune che progetta di tutto (case, scuole, ospedali) e asseconda i desideri se non gli appetiti di molti, non sappia o non voglia progettare un bene naturale o proteggere un 1-2% del territorio interessato da beni naturali già esistenti (boschi, zone umide, alberate, siepi).

Sveglia! L'Europa civile ci è già arrivata 30 o 40 anni fa quando noi più che di garage, marmitte, asfalto, tangenziali o seconde case a Borghetto Santo Spirito non sapevamo pensare. L'Italia che è stata il giardino d'Europa è ridotta in molte zone a uno dei paesaggi più brutti e inquinati di tutto il consorzio civile. La ex pianura padana condivide con altre zone la maglia nera. Altro che turismo sostenibile. Se questo non è ancora chiaro nel 2013 è bene tacere e accettare il declino. Una minoranza di italiani ha già posto queste questioni nell'immediato dopoguerra, per essere messa a margine o ridicolizzata senza l'onore delle armi, neppure oggi che quelle previsioni sono state in buona parte confermate in tutta la loro fondatezza (se non superate dai fatti).

Una missione al limite dell'impossibile per un **politico chierese presentabile e alternativo** (a differenza di altri volti stagionati che per tutta la vita hanno solo protetto e benedetto strade e cemento e sono ancora attivi sul mercato).

Ma tutti noi dobbiamo darci da fare. **Pianta na pianta** che ti passa e non perdere tempo (sempre facendo attenzione a cosa pianti, dove lo pianti e perchè lo fai: sarebbe spiacevole “pentirsi” il giorno dopo). Il futuro del pianeta è oggi, anzi forse era già ieri.